

#esclusione/appartenenza

Non è ancora mezzogiorno e lo schermo del suo cellulare riflette il bagliore ineludibile del fallimento. Ogni notifica non ricevuta è una lama sottile, piantata tra le scapole. Scorre il *feed* con il pollice secco, con la stessa frenesia di un pellegrino cieco che cerca Dio tra le pietre.

Emma ha postato. Marta ha commentato con tre cuori e un *inside joke* che lui non capisce. Del resto, non potrebbe. È successo di nuovo: nessuno l'ha invitato al raduno. La foto ha già mille visualizzazioni. Lui, quando va bene, si ferma a venti, cinque delle quali sono di *bot* da lui stesso creati. La gola si chiude un istante. Poi si apre in un vuoto più ampio. “*Sono invisibile*”. Ma non è questa la cosa che lo fa star male. È il sospetto che gli altri stiano meglio senza di lui. Un emarginato.

Si alza dalla sedia. Va in cucina, afferra un cartone di succo d'ananas dal frigorifero. Torna. Riprende il telefono. Una storia, forse. Una citazione ironica, autoreferenziale. Oppure un'immagine malinconica con uno sfondo neutro. Deve sembrare spontaneo. Non disperato. Mai mostrarsi disperato.

Il pensiero arriva come una puntura: *Avranno parlato di me?* Non può saperlo. Ma può immaginarlo. Sperarlo, o averne paura. Basta l'immaginazione.

In una cartella privata ha nascosto una raccolta di *screenshot*. Frasi, sguardi, *emoji* passivo-

aggressive. Segni. Piccoli indizi di esclusione. Un alfabeto segreto del disprezzo. Li guarda ogni tanto. Per ricordare che non è paranoico. Che qualcosa lo giustifica.

Torna online. Digita un messaggio a Emma. Lo cancella. Lo riscrive. Lo cancella di nuovo. Si rifugia nel profilo di Chiara, una vecchia conoscenza. Anche lei sembra felice. Forse troppo. Forse finge. Del resto, chi non finge?

*Fingi bene, fingi forte, e il mondo ti premierà.
O almeno non ti dimenticherà.*

Pubblica una foto: colazione minimalista, luce calda. Filtri calibrati con cura chirurgica. Testo: «Mattina lenta, mente in movimento.» Niente *hashtag*. Troppo disperato. Ma c'è un silenzio nella mente che si apre subito dopo. Non è soddisfazione. È attesa. Una fame che non sa placarsi. Passano sei minuti. Due *like*. Nessun commento. Controlla se ha creato la connessione giusta: autenticità, empatia e chiarezza. Non è convinto. Lo stomaco si chiude ancora.

Ha sognato, stanotte, di entrare in una stanza piena di gente che non lo vedeva. Donne, per lo più. Era nudo e col cazzo dritto, ma nessuna si accorgeva di lui. Si è svegliato urlando, senza emettere un suono.

Pensa di chiudere il profilo. Sparire. Dotarsi di un vecchio Nokia e girare il mondo così. Zero app, zero connessione, nessun *reel* e una batteria infinita. Forse, allora, qualcuno si accorgerà della sua assenza. Non certo Emma, forse Chiara. Ma non farà nulla di tutto ciò. Si mette a scrivere un post lungo, personale, con la citazione di una poesia autorizzata. Poi lo salva nelle bozze. Lo pubblicherà domani. O forse lo cancellerà. Come

ha fatto ieri. Come farà sempre.

L'orologio vibra sul polso: ha passato più di tre ore sul dispositivo. Sorride, amaro. Un altro record. Un'altra giornata in cui è stato connesso, ma non toccato.

Catalogazione mentale

- **Soggetto:** Simone Alfieri (1 su 5.000) - Orvieto
- **Condizione:** Biologo
- **Tipo:** IV
- **Cluster emozionale dominante:** *Appartenenza - Paura dell'esclusione sociale*
- **Frequenza del pattern:** Alta
- **Resistenza al condizionamento:** Bassa
- **Traccia di consapevolezza:** Assente
- **Rischio di defezione:** Medio
- **Indice di auto-sorveglianza:** Elevato

Nota – Operatore: DP523

La paura dell'esclusione sociale si conferma una leva estremamente efficace per il mantenimento dell'ordine costituito. I soggetti, pur in assenza di vincoli fisici, tendono ad auto-regolarsi e auto-limitarsi nelle decisioni, perseguendo la visibilità come forma di sopravvivenza.

Applicabile a sistemi di ranking sociale, algoritmi di esclusione silenziosa, censura non dichiarata, stimolazione comportamentale predittiva e programmazione empatica selettiva.

G.

Mi chiamo G., Adriana G. Il prossimo ottobre dovrei toccare i quaranta anni di vita. Lavoro per il Governo, Dipartimento per l'Osservazione dell'Opinione Pubblica. Codice di identificazione: DP523. Sono una lettrice. Leggo la testa delle persone. Niente psicologia, niente sociologia. È un dono? È una maledizione? È un talento. Un talento coltivato per inganno e convenienza. Un incarico ben pagato. Non sono l'unica, ma non siamo in molte. Siamo quelle che bastano. Prima il dono emerge o viene indotto, più pulite saranno le connessioni. Nessun contatto fisico: attraversiamo le vostre menti, vediamo con i vostri occhi, camminiamo sui vostri passi. Indossiamo i vostri vestiti. Niente vi appartiene del tutto, niente di voi è segreto per davvero.

Come funziona? Un nome, un cognome, una foto. Oppure fascicoli: un'idea, un pretesto, una ragione. Anche l'ampiezza dell'indagine cambia: un territorio circoscritto, una città, la nazione per intero oppure un gruppo di persone definito: per genere, etnia, età, inclinazioni sessuali.

Dipende dall'obiettivo: sventare un attentato, incidere sull'esito di un'elezione, lanciare un prodotto sul mercato, organizzare un colpo di Stato, reprimere un diritto o guidare una rivolta. Politica e affari. Un gran mischione in cui tutto si tiene.

Analizzare solo dati e informazioni non bastava più. Era diventato necessario sorvegliarvi

più da vicino, più dentro. E noi siamo le guardiane. Le guardiane delle galere dei vostri pensieri con un contratto a tempo determinato. A determinarne la durata sono il grado di fedeltà oppure la morte, a volte l'insieme delle due.

Mezz'ora per entrare, mezz'ora per uscire. Un processo fluido. Basta essere in zona quando le vostre teste urlano più forte.

Respiro a fondo, chiudo gli occhi e mi sintonizzo. È come con le vecchie radio, quelle nere con le manopole argentate e i bottoni grigi per i canali. Dapprima è solo fruscio e interferenze, rumore bianco, poi arrivano i frammenti e infine il quadro completo prende forma. Avete (abbiamo) menti caotiche. Pensieri che scorrono veloci, alcuni leggeri come fili di erba, altri pesanti come zolle di terra bagnata.

Le paure sono sempre le prime a venire a galla, perché sono rumorose. Non vogliono essere ignorate. I desideri, i sogni (sottili e persistenti) sono meno importanti. Le vostre ambizioni non interessano a nessuno. Almeno non alle persone per cui lavoro.

Non tocca a me giudicare. Non sono investigatrice, né giudice. Io registro, decanto e riferisco. Compilo schede, un'infinità di schede: una per ogni sessione di lettura. Non decido, tocca ad altri decidere cosa è interessante, cosa no; quello che è degno di essere portato all'attenzione dei livelli superiori e quello che può stare lì, nelle vostre chiassose scatole craniche. È comunque tutto registrato, perché quello che non è stato preso in considerazione oggi potrebbe esserlo domani.

Dopo ogni sessione, devo ripulire la mente.

Bere, ascoltare musica, trovare un essere umano con cui scambiare del sesso veloce. Qualsiasi cosa per dissipare i residui. Ma da mesi ha smesso di funzionare e le crepe, una dopo l'altra, sono venute fuori. Qualcosa di vostro è rimasto dentro di me e i pensieri si intrecciano.

Quanto è sottile la linea che separa chi legge da chi viene letto? Che separa voi da me?

Per questo ho deciso di non cancellare, di non lavare via quello che ho rubato. Di ricordare e conservare la memoria per restituire quello che vi è stato tolto.

Sentimenti e desideri. E paure, dicevamo. La paura, il distillato più prezioso per chi si è preso il compito di indurre chi votare, cosa comprare, chi odiare, chi adorare, chi uccidere, chi lasciare in vita. Un grande o piccolo pezzo di umanità da invadere e possedere.

La paura è il cuore del sistema. È rumorosa, viscerale, primitiva. È facile da leggere, facile da usare. Ogni giorno la paura di qualcuno diventa un'arma. La paura dell'abbandono, della solitudine, della sconfitta, della morte. La paura del diverso, del cambiamento, del futuro. La paura del passato che ritorna, anche. Non importa quale sia, finisce sempre nello stesso posto: un archivio infinito dove viene analizzata, categorizzata e trasformata in uno strumento.

E poi c'è la mia paura. Voci che non riesco più a zittire. Le sento come se fossero tutte mie, senza volerle. È la paura che mi consuma giorno dopo giorno. La paura di non essere più me stessa, di diventare solo un riflesso delle vite che ho invaso.

Forse sono entrata anche nelle tue paure.

Tue, di te, che stai sfogliando queste pagine appena più spesse di un foglio di carta velina, stampate male, con i caratteri scombinati.

Già lo sai, ma te lo ricordo: è un delitto. Anche solo per il fatto di avere tenuto per le mani un libro non autorizzato è un crimine. Questo libro in modo particolare: le memorie di una lettrice, di questa lettrice.

Gazzetta Ufficiale
della Nuova Repubblica Italiana
Serie Generale – n. 692
LEGGE 25 aprile 2065, n. F/451
Disposizioni urgenti per la tutela dell'Ordine Culturale e per la regolamentazione del patrimonio testuale
La Camera dei Deputati e il Senato hanno approvato
IL PRIMO MINISTRO DELLA NUOVA REPUBBLICA
Promulga la seguente legge:
Art. 1 – Divieto di detenzione e diffusione di materiale librario non autorizzato.
È fatto divieto a chiunque, su tutto il territorio della Nuova Repubblica, di detenere, leggere, trascrivere, copiare, scambiare, diffondere, conservare o trasportare opere librarie, su qualsiasi supporto esse siano prodotte, non preventivamente autorizzate dall'Ufficio Centrale per la Sicurezza Culturale (UCSC).

È successo appena dieci anni fa, ricordi? Certo che ricordi. Allora dovrai pagare. Anche questo sai. Un furgone nero, anonimo, orfano di distintivi – il potere ha una mano discreta – ti si affiancherà lungo un viale deserto mentre sarai di ritorno dal negozio di frutta e verdura, appena

dietro l'angolo, e in quel preciso istante in cui il portellone si aprirà, ti risucchierà dentro.

Allora, l'unica traccia del tuo passaggio su questo pianeta sarà un sacchetto di carta marrone strappato, mele assortite che rotolano per terra, ammaccate. E, se hai opposto resistenza, anche un rigagnolo di sangue mescolato alla polvere dell'asfalto. Spariranno il tuo passato e il tuo presente. Se hai una moglie, un marito, un compagno, una compagna, figlie, figli, non li avrai più. Non avrai madre, non avrai padre. È la regola per chi deraglia. Con l'accusa di alto tradimento non si scherza.

Per quel che mi riguarda, sono già fottuta.

Sanno quello che ho fatto: non ho solo letto ma anche scritto. Saranno a casa mia tra qualche minuto. Sfoglio i pensieri nella testa di chi compone la squadra d'assalto. È una cacofonia adrenalina, temono la mia reazione. La sento filtrare dalle gocce di sudore che imperlano le fronti dietro le inutili barriere dei passamontagna calati sulle loro facce. Sbagliano. Non mi sottrarrò alla loro giustizia. Non ho armi, non sono imbotita di tritolo, nessuna trappola sul miouscio.

Ormai le lettere sono state spedite, portandosi appresso la mia storia. La mia storia e dieci paure esemplari, dieci teste invase come quella di Simone che hai appena letto.

Un centinaio di copie stampate e sparse per il paese. Tu, giornalista, che hai sempre covato dei sospetti sul Dipartimento. Tu, sceneggiatore di quella serie televisiva di fantascienza che va tanto di moda. Tu, attivista dei diritti umani in clandestinità. Tu, donna; tu, uomo; tu, altra; tu, altro. Non è stata una scelta casuale. Resistenza

alla vecchia maniera. Una bomba di inchiostro e
cellulosa pronta ad esplodere,
Adesso, anche tu, hai la chiave.